

## «VOLKSGEMEINSCHAFT», «TÄTERFORSCHUNG», «NEUE STAATLICHKEIT». TRE RECENTI PROPOSTE INTERPRETATIVE DEL NAZIONALSOCIALISMO\*

Paolo Fonzi

Questa rassegna intende analizzare tre filoni degli studi sul nazionalsocialismo riassumibili nelle tre parole chiave di «comunità popolare» (*Volksgemeinschaft*), «ricerca sui perpetratori» (*Täterforschung*), «nuova statualità» (*Neue Staatlichkeit*). Nonostante queste tre espressioni sintetizzino proposte interpretative diverse tra loro – nel caso della *Täterforschung* non si tratta di interpretazione in senso stretto, quanto piuttosto di un campo di ricerca che poggia su alcuni presupposti interpretativi – esse mostrano molti tratti comuni, elementi che stanno acquisendo una decisa egemonia negli studi recenti sul nazionalsocialismo, soprattutto quelli recepiti dalle nuove generazioni. Ho scelto, dunque, di analizzarli in una singola rassegna per evidenziare in quale direzione si stia muovendo la ricerca tedesca sul nazionalsocialismo<sup>1</sup>.

La «*Volksgemeinschaft*». La corrente storiografica che si riassume nel termine *Volksgemeinschaft* ha attualmente la maggiore fortuna nel panorama scientifico tedesco, tanto da essere considerata da alcuni un nuovo *master narrative*<sup>2</sup>. Allo stesso tempo, e probabilmente proprio perché sta divenendo un discorso do-

\* Questo saggio è la versione ampliata di una relazione da me tenuta al convegno «La storia contemporanea tedesca: aspetti della ricerca dalla prospettiva italiana», Roma, Istituto storico germanico, 12-13 dicembre 2013.

<sup>1</sup> Poiché gli studi sul nazionalsocialismo sono un campo di ricerca estremamente internazionalizzato sarà impossibile limitarsi solo alle ricerche prodotte in Germania. Quindi citerò in nota e nel testo anche studi scritti da storici non tedeschi o da autori tedeschi che lavorano stabilmente in altri paesi.

<sup>2</sup> «Oggi non si può più parlare di storia del Terzo Reich senza che immediatamente si venga a parlare di *Volksgemeinschaft*. Ogni lettore non specializzato ma un minimo interessato all'argomento conosce questo concetto; i nostri studenti, per quanto spesso trovino difficoltà nel comprendere il linguaggio delle fonti, lo usano con disinvoltura. E chiunque pensi di condurre una ricerca sul periodo nazionalsocialista senza dare il dovuto rilievo alla *Volksgemeinschaft* dovrebbe aspettarsi che gli si chieda se un altro focus sia pensabile», ha affermato recentemente Norbert Frei in *Die nationalsozialistische «Volksgemeinschaft» als Terror und Traum*, discorso di apertura alla IV Conferenza sulla *Holocaustforschung* dedicata a *Volksgemeinschaft – Ausgrenzungsgemeinschaft. Die Radikalisierung Deutschlands ab 1933*,

minante, questa interpretazione è duramente contestata<sup>3</sup>. Come nel dibattito tra strutturalisti e intenzionalisti svoltosi negli anni Settanta, nella discussione attuale i maggiori storici del nazionalsocialismo si dividono sull'interpretazione complessiva del fenomeno, e proprio come allora ciò è il sintomo di un passaggio generazionale e di un'importante transizione nella «seconda storia» del nazionalsocialismo, quella della sua interpretazione e della memoria<sup>4</sup>. In questo nuovo dibattito il punto del contendere è quale ruolo vada assegnato al concetto di *Volksgemeinschaft* (in italiano generalmente tradotto con comunità di popolo o comunità popolare), un'espressione del linguaggio politico nazionalsocialista che ne sintetizzava i principali concetti programmatici. Il concetto di *Volksgemeinschaft* designava il progetto sociale del regime, la trasformazione della società in comunità, la ritrovata unità della nazione sottratta alla decadenza della moderna storia tedesca. Il *Vocabolario del nazionalsocialismo*, un volume contemporaneo che annovera le più significative espressioni del linguaggio politico del Terzo Reich, la definisce come una «comunità di vita [*Lebensgemeinschaft*] che scaturisce da una comunità di sangue, di destino e da una comunità di fede nazionalsocialista, in cui classi, partiti, contrapposizioni di ceto e interessi individuali devono esser superati in nome dell'utile collettivo di tutti i compagni del popolo»<sup>5</sup>. Tale concetto era tanto più efficace in quanto fortemente polisemico, applicato ai campi più diversi dalla politica razziale – il suo luogo più proprio –, alla politica sociale, culturale, all'ambito giuridico. In più esso possedeva una potente capacità di legare presente e futuro, totalità e particolarità, in quanto la *Volksgemeinschaft* era un ideale da realizzare in concrete azioni quotidiane<sup>6</sup>.

Per comprendere la portata semantica di questo concetto è opportuno rifarsi all'analisi condotta secondo il metodo della storia dei concetti (*Begriffs-*

Berlino, 27 gennaio 2013, integralmente scaricabile all'url <https://www.bpb.de/153999/terror-und-traum-die-gewesene-wirklichkeit-der-volksgemeinschaft>.

<sup>3</sup> Nel 2010 un acceso dibattito sul tema si è svolto ad conferenza internazionale presso il Deutsches Historisches Institut di Londra, i cui atti sono stati di recente pubblicati: *Visions of Community in Nazi Germany. Social Engineering and Private Lives*, ed. by M. Steber, B. Gotto, New York, Oxford University Press, 2014. Sul dibattito tra critici e sostenitori cfr. anche «*Volksgemeinschaft*»: *Mythos, wirkungsmächtige soziale Verheißung oder soziale Realität im «Dritten Reich»? Zwischenbilanz einer kontroversen Debatte*, hrsg. v. D. Schmichen-Ackermann, Paderborn, Schöningh, 2012; «*Volksgemeinschaft*» als soziale Praxis. *Neue Forschungen zur NS-Gesellschaft vor Ort*, hrsg. v. D. von Reeken, M. Thießen, Paderborn, Schöningh, 2013. Ho curato la pubblicazione in italiano di alcuni interventi pro e contro questo approccio (M. Wildt, H. Mommsen, U. Herbert) in «Passato e presente», XXVI, 2013, n. 88, pp. 13-35.

<sup>4</sup> *Der Nationalsozialismus – die zweite Geschichte. Überwindung – Deutung – Erinnerung*, hrsg. v. P. Reichel, H. Schmid, P. Steinbach, München, Beck, 2009.

<sup>5</sup> C. Schmitz-Berning, *Vokabular des Nationalsozialismus*, Berlin, de Gruyter, 1998, p. 654.

<sup>6</sup> Ha scritto L. Raphael: «Empiricamente [l'ideologia nazionalsocialista] può essere descritta come un assemblaggio eterogeneo di immagini, testi e formule propagandistiche combinate

*geschichte*) dal politologo Norbert Götz. Götz considera il concetto di *folkhemmet* – usato dalla socialdemocrazia svedese per designare il suo progetto di Stato sociale – come correlato con quello di *Volksgemeinschaft*, nonostante l'enorme differenza tra i due movimenti politici. Il nucleo semantico comune ad entrambi è definito così dall'autore:

[Essi designano] la problematica di un ancoraggio esistenziale del singolo nel contesto collettivo della nazione. Centrale è la promessa che i singoli membri del popolo possano aspettarsi anche nelle relazioni sociali, sul piano nazionale-statale, il riconoscimento a cui sono abituati nelle relazioni familiari. La concezione nazionalsocialista della *Volksgemeinschaft* e l'idea socialdemocratica del *Volksheim* [*folkhemmet*] mostrano l'enorme ampiezza delle proposte su come si possano gestire processi di mutamento sociale e su come si possano eliminare fenomeni di anomia derivanti dalla modernizzazione. Diversamente dalle concezioni socialdemocratiche della *Volksgemeinschaft* e da concezioni di estrema destra del *Volksheim* in cui si possono mostrare allo stesso modo diverse concezioni del rapporto fra individuo e collettività, i primi hanno grossa rilevanza come metafore guida per la politica pratica<sup>7</sup>.

La definizione di Götz è interessante, sia perché affronta esplicitamente la questione della traducibilità dei concetti politici, al di là del riferimento a specifici regimi politici, sia perché mostra come l'idea di *Gemeinschaft* sia comprensibile solo come concetto politico moderno: «La nostalgia di comunità nasce sempre dalla reazione contro un presente percepito come negativo. Così la realtà di questi modelli di comunità non va ricercata nel passato al quale questi di solito si riferiscono, quanto nel presente»<sup>8</sup>.

Nessuno storico ha mai negato che l'idea di *Volksgemeinschaft* fosse un elemento importante della storia del Terzo Reich. Ciò che sostiene la corrente della *Volksgemeinschaft* è che si possa utilizzare questo «concetto fonte» (*Quellenbegriff*) anche come strumento analitico per indagare la storia sociale del Terzo

con norme amministrative, ordini della polizia, leggi e tutti i commenti legali ad esse. Questo era il lato oggettivo. Il lato soggettivo era la forza di attrazione che tutto questo aveva per uomini e donne, le cui rappresentazioni, argomenti e legami emotivi con idee e simboli entravano in risonanza con l'ideologia. Come storici possiamo ascrivere a questo miscuglio confuso le motivazioni e giustificazioni non solo dell'azione individuale ma anche della partecipazione passiva ad azioni collettive» (L. Raphael, *Pluralities of National Socialist Ideology: New Perspectives on the Production and Diffusion of National Socialist Weltanschauung*, in *Visions of Community in Nazi Germany*, cit. pp. 73-87, p. 81).

<sup>7</sup> N. Götz, *Ungleiche Geschwister. Die Konstruktion von nationalsozialistischer Volksgemeinschaft und schwedischem Volksheim*, Baden-Baden, Nomos Verlag, 2001, p. 277.

<sup>8</sup> G. Raulert, *Die Modernität der «Gemeinschaft»*, in *Gemeinschaft und Gerechtigkeit*, hrsg. v. M. Brumlik-H. Brunkhorst, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1993, pp. 72-93, p. 73.

Reich (*analytischer Leitbegriff*)<sup>9</sup>. In particolare questa corrente critica precedenti interpretazioni che privilegiano gli aspetti repressivi del regime e mette in primo piano il consenso dei tedeschi verso il progetto nazionalsocialista e la loro mobilitazione spontanea.

Il punto di riferimento migliore per delineare i tratti essenziali del nuovo filone è un piccolo volume edito nel 2009 da Michael Wildt e Frank Bajhor, che offre uno sguardo d'insieme sui tratti salienti di questa tendenza storiografica<sup>10</sup>. Nell'introduzione i curatori difendono l'uso del concetto di *Volksgemeinschaft* come strumento per comprendere la natura e l'evoluzione del regime nazionalsocialista. Wildt e Bajhor sottolineano come il termine non vada confuso con la realtà sociale *tout court*, ma vada inteso piuttosto come «promessa» (*Verheissung*), una promessa che però, e questo è il punto, aveva degli effetti sociali «reali». Gli autori non abbracciano la tesi sostenuta alcuni anni fa da G. Aly, secondo cui il regime aveva «comprato» il consenso dei tedeschi tramite una politica economica e sociale redistributiva<sup>11</sup>. I sostenitori della *Volks-gemeinschaft* ritengono invece, in linea con la maggior parte della storiografia più recente, che il nazionalsocialismo abbia offerto a molti individui possibilità di ascesa ma che complessivamente abbia approfondito le disuguaglianze nella società tedesca<sup>12</sup>.

La *Volksgemeinschaft* nazionalsocialista, sostengono Wildt e Bajhor, aveva due dimensioni parallele e tra loro inscindibili: da un lato vi era una tendenza all'uguaglianza in senso verticale, cioè la promessa del superamento delle barriere nella società razzialmente pura, dall'altro un processo di violenta differenziazione orizzontale fatto di esclusione e violenza verso i *Gemeinschaftsfremde*<sup>13</sup>, i soggetti estranei alla comunità. In questa inscindibile dualità Wildt e Bajhor

<sup>9</sup> M. Steber, B. Gotto, *Volksgemeinschaft im NS-Regime: Wandlungen, Wirkungen und Aneignungen eines Zukunftsversprechens*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», LXII, 2014, n. 3, pp. 433-445.

<sup>10</sup> *Volksgemeinschaft. Neue Forschungen zur Gesellschaft des Nationalsozialismus*, hrsg. v. F. Bajhor, M. Wildt, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 2009. Il libro pubblica gli atti di una sezione dello *Historikertag* di Dresda nel 2008 dal titolo «Disuguaglianze nella Volksgemeinschaft nazionalsocialista».

<sup>11</sup> G. Aly, *Hitlers Volksstaat. Raub, Rassenkrieg und nationaler Sozialismus*, Frankfurt a.M., Fischer, 2005 (trad. it. *Lo stato sociale di Hitler. Rapina, guerra razziale e nazionalsocialismo*, Torino, Einaudi, 2007). Le tesi di Aly hanno scatenato un acceso dibattito e sono state decisamente contestate da gran parte degli storici tedeschi. Cfr. «Sozial Geschichte. Zeitschrift für die historische Analyse des 20. und 21. Jahrhunderts», XX, 2005, n. 3.

<sup>12</sup> Cfr. M. Buggeln, M. Wildt, *Arbeit im Nationalsozialismus (Einleitung)*, in *Arbeit im Nationalsozialismus*, hrsg. v. M. Buggeln, M. Wildt, Oldenburg, De Gruyter, 2014 (liberamente accessibile alla pagina internet: <http://www.degruyter.com/view/product/220380>), pp. IX-XXXVII, pp. XVII-XXVIII.

<sup>13</sup> Il riferimento è a D. Peuckert, *Volksgeossen und Gemeinschaftsfremde: Anpassung, Ausmerze und Aufbegehren unter dem Nationalsozialismus*, Köln, 1982.

individuano il nocciolo e la specificità del progetto nazionalsocialista. Sentirsi parte di una razza superiore, poter mettere le mani sui beni degli ebrei o far carriera a loro spese fu un forte fattore di coesione per la società tedesca durante il nazionalsocialismo poiché offriva a molte persone comuni possibilità di ascesa sociale. Un saggio di D. Süß<sup>14</sup> contenuto nel volume citato indaga questo intreccio di coesione ed esclusione tramite una comparazione dei concetti di comunità diffusisi in Gran Bretagna e Germania durante la guerra in risposta alle incursioni aeree. Tali concetti servivano a rafforzare il «morale di guerra» della popolazione piagata dai bombardamenti. Contemporaneamente la comunità costituitasi nel rifugio antiaereo era vista in entrambi i paesi come una sorta di prefigurazione di una società più egualitaria e comunitaria da costruire nel dopoguerra. Süß però mette in evidenza come una delle peculiarità della versione nazista di società di guerra fosse proprio l'esclusività, il suo formarsi sulla base dell'espulsione di tutti i soggetti estranei alla *Volksgemeinschaft*. Ciò viene evidenziato, ad esempio, con un'analisi delle norme sull'accesso ai rifugi antiaerei che escludevano gli ebrei.

La *Volksgemeinschaft*, sottolineano Wildt e Bajohr, non va considerata come un progetto politico calato dall'alto sulla società, quanto piuttosto come qualcosa di rinegoziato dal basso e in continuo sviluppo. Solo nell'osservare come si costituì la *Volksgemeinschaft* dopo la presa del potere, ovvero il processo di «rifunzionalizzazione della società borghese tradizionale in una comunità di prestazione (*Leistungsgemeinschaft*) liberata dai limiti morali» può essere compresa la vera natura della *Volksgemeinschaft* e quindi del regime. Gli autori, al contrario di quanto sostengono i loro critici – e cioè che si confonda la propaganda con la realtà –, sottolineano che porre alla base della ricerca il concetto di *Volksgemeinschaft* serve proprio a prendere le mosse dalla realtà sociale per indagare le forme di «adesione e difesa della propria indipendenza, collaborazione e rifiuto, prender parte e ignorare quanto sta accadendo davanti ai propri occhi»<sup>15</sup>. Vi sono in questa interpretazione molte influenze del clima post-strutturalista e della storia culturale, da un lato nel rifiuto di distinguere nettamente il simbolico dal reale, dall'altro nella messa in discussione di una contrapposizione tra struttura e azione: la prima si realizza solo nella seconda e la seconda non è possibile senza la prima<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> D. Süß, *Der Kampf um die «Moral» im Bunker. Deutschland, Großbritannien und der Luftkrieg*, in *Volksgemeinschaft*, cit., pp. 124-143. Sullo stesso tema D. Süß ha pubblicato *Tod aus der Luft: Kriegsgesellschaft und Luftkrieg in Deutschland und England*, München, Siedler, 2011.

<sup>15</sup> Bajohr, Wildt, *Einleitung*, in *Volksgemeinschaft*, cit., p. 10.

<sup>16</sup> Il riferimento di molti esponenti, soprattutto di M. Wildt, è la cosiddetta *Neue Politikgeschichte*. Cfr. *Neue Politikgeschichte. Perspektiven einer historischen Politikforschung*, hrsg. v. U. Frevert, H.-G. Haupt, Frankfurt a.M., Campus Verlag, 2005.

Tra i contributi contenuti nel volume va segnalato, poiché tratta uno dei problemi centrali del dibattito sulla *Volksgemeinschaft*, un saggio di F. Bajohr sulla politica economica nazionalsocialista. Bajohr analizza come il riarmo abbia imposto delle priorità e quindi abbia anche prodotto una distorsione nella struttura produttiva tedesca, creando larghe sacche di svantaggiati, soprattutto nelle aree minerarie e agricole. In queste aree però, che ci si aspetterebbe avessero mantenuto una decisa distanza dal regime, la perdita di consenso fu compensata tramite una politica di premi, l'individualizzazione dei salari e soprattutto tramite l'eliminazione della disoccupazione e le speranze di un miglioramento delle condizioni grazie ad una politica estera aggressiva a cui proprio il riarmo era finalizzato. «In questo contesto serviva come metro di paragone non ciò che effettivamente si era raggiunto quanto ciò che la popolazione tedesca riteneva raggiungibile in un tempo prevedibile»<sup>17</sup>.

Nello stesso volume A. Nolzen analizza quale fosse la funzione del partito nell'integrazione dei tedeschi nel regime dopo il 1933. Dopo questa data il numero degli iscritti crebbe enormemente fino a raggiungere i due terzi della popolazione alla vigilia della guerra. Questa crescita secondo Nolzen non fu dovuta, come si riteneva in passato, al disciplinamento sociale e al controllo totale sull'individuo da parte del regime. Il partito funzionava come strumento di inclusione ed esclusione della popolazione agendo in molteplici settori e offrendo in tutti questi campi possibilità di avanzamento sociale. «Nella *Volksgemeinschaft* vi erano molteplici strumenti di appropriazione individuale del dominio, la *NSdap* era uno di questi»<sup>18</sup>.

Alla costituzione della *Volksgemeinschaft* nazionalsocialista Wildt ha dedicato un volume dal titolo *Volksgemeinschaft come auto-promozione*<sup>19</sup>. Il testo analizza, sulla base di una grossa base documentaria locale, la violenza contro gli ebrei nelle provincie tedesche tra il 1933 e il 1939. Questo approccio consente all'autore di osservare la formazione della *Volksgemeinschaft* attraverso un suo elemento centrale – la violenza antiebraica – e come processo dal basso, continuamente ricontrattato tramite l'azione dei singoli soggetti che vi partecipavano. Il volume mostra come tale violenza non fosse imposta dall'alto ma fosse piuttosto il risultato di un processo di reciproca radicalizzazione tra il regime e la popolazione manifestatosi fin dall'inizio. Ciò che l'autore intende mostrare

<sup>17</sup> F. Bajohr, *Dynamik und Disparität. Die nationalsozialistische Rüstungsmobilisierung und die «Volksgemeinschaft»*, in *Volksgemeinschaft*, cit., pp. 78-93, p. 91.

<sup>18</sup> A. Nolzen, *Inklusion und Exklusion im «Dritten Reich». Das Beispiel der NSDAP*, ivi, pp. 60-77, p. 71.

<sup>19</sup> M. Wildt, *Volksgemeinschaft als Selbstermächtigung: Gewalt gegen Juden in der deutschen Provinz 1919 bis 1939*, Hamburg, Hamburger Ed., 2007. Il testo usa in grossa quantità le relazioni dei gruppi locali del *Centralvereins deutscher Staatsbürger jüdischen Glaubens* (Associazione centrale dei cittadini tedeschi di fede ebraica).

è come la violenza fosse una forma di partecipazione politica<sup>20</sup>. Nell'analisi di una fotografia presentata all'inizio del libro l'autore racchiude il senso della sua ricerca. La foto è stata scattata a Marburg nell'agosto del 1933 e ritrae un giovane studente ebreo costretto dalle Sa ad attraversare le strade della città con un cartello recante la scritta «Ho violato una ragazza cristiana». La scena potrebbe apparire un normale corteo, se non fosse per l'espressione contratta sul volto della vittima. Le Sa sono accompagnate da un gruppo di giovani in bicicletta e circondate da gruppi di curiosi, gente comune come una madre con un lattante in braccio. L'atteggiamento delle persone, secondo Wildt, esprime tutta la gamma di comportamenti possibili verso il regime e il suo progetto di «rifunzionalizzazione» della società tedesca. Eppure tutti, anche quelli dei curiosi, rappresentano una forma di collaborazione, poiché senza spettatori lo spettacolo messo in piedi dalle Sa non potrebbe compiersi.

Critiche a questa corrente di studi sono state mosse da diversi autorevoli storici del nazionalsocialismo, per lo più di generazioni precedenti, tra cui Ian Kershaw e Hans Mommsen. La critica più diffusa è quella di ridurre drasticamente la complessità della società nazionalsocialista, di sottovalutare l'autonomia di istituzioni e nicchie sociali rispetto alla penetrazione del regime e l'uso della repressione da parte di quest'ultimo.

Non sarebbe perciò più opportuno – ha scritto Ian Kershaw – al posto di ricorrere ad una formula propagandistica come concetto euristico e generalizzare sulla questione del consenso, sforzarsi di raggiungere un giudizio equilibrato su quando e dove il regime ebbe l'appoggio della maggioranza della popolazione e quando e dove invece tale appoggio mancò?<sup>21</sup>

Secondo Hans Mommsen, uno dei più noti esponenti della corrente strutturalista, le tesi di Wildt attribuiscono «alla dirigenza nazionalsocialista una strategia razionale ed efficace di allocazione del potere che non è mai esistita in modo così netto»<sup>22</sup>.

Michael Wildt si è difeso da queste critiche sottolineando che come strumento euristico la *Volksgemeinschaft* va intesa in senso prasseologico, cioè come una

<sup>20</sup> M. Wildt, *Gewalt als Partizipation. Der Nationalsozialismus als Ermächtigungsregime, in Staats-Gewalt. Ausnahmezustand und Sicherheitsregimes. Historische Perspektiven*, hrsg. v. A. Lüdtke, M. Wildt, Göttingen, Wallstein, 2008, pp. 215-240. Va detto che l'accento sulla violenza come forma di costituzione di strutture sociali non è condiviso da tutti gli esponenti di questa corrente: cfr la critica di Frei, *Die nationalsozialistische «Volksgemeinschaft» als Terror und Traum*, cit.

<sup>21</sup> I. Kershaw, «*Volksgemeinschaft*». *Potenzial und Grenzen eines neuen Forschungskonzepts*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», LIX, 2011, n. 1, pp. 1-17, p. 12.

<sup>22</sup> H. Mommsen, *Il mito della Volksgemeinschaft*, in «Passato e presente», XXVI, 2013, n. 88, pp. 24-30, p. 29; cfr. anche Id., *Forschungskontroversen zum Nationalsozialismus*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», LVII, 2007, n. 14-15, pp. 14-21.



concetto politico che vive solo nella sua realizzazione e appropriazione da parte degli attori sociali. Seguendo l'impostazione della storia del quotidiano, che in Germania ha in Alf Lüdtke il suo maggior esponente<sup>23</sup>, Wildt sostiene che il concetto di *Volksgemeinschaft* consente di leggere la storia del nazionalsocialismo come storia dal basso. In questo senso cadrebbe, a suo parere, l'accusa di dare un giudizio generalizzante sulla questione del consenso<sup>24</sup>.

È una difesa in sé corretta ma mi sembra che non colga un elemento messo in luce da Norbert Götz in un contributo critico alla discussione<sup>25</sup>. Götz vede una contraddizione nel fatto di identificare nazionalsocialismo e *Volksgemeinschaft*. Come lo stesso Wildt riconosce e come Götz ha mostrato nel suo studio sul *folksheimet*, il concetto di *Volksgemeinschaft* ha una pregnanza semantica e una storia che vanno oltre il regime nazionalsocialista. È ovvio che nella Germania del 1933-1945 il nazionalsocialismo acquisì un «monopolio interpretativo» delle tensioni verso la *Volksgemeinschaft*, ma esso non esaurì in sé completamente questo spettro semantico. Una barzelletta (*Flüsterwitz*) diffusa negli anni del Terzo Reich serve a Götz a illustrare la sua posizione. Un uomo entra in tram e ad alta voce fa un'osservazione critica verso il regime senza accorgersi che vi sono delle Ss tra i passeggeri. Fortunatamente non viene sentito da loro e grazie al fatto che i presenti gli fanno capire a gesti che vi sono i pericolosi ascoltatori evita il Kz. L'uomo allora ringrazia gli avventori che non lo hanno denunciato con la frase inconsapevolmente ridicola: «Vi ringrazio, signori, meno male che vi è ancora una *Volksgemeinschaft*» (*Ich danke Ihnen, meine Herrschaften, es gibt doch noch eine Volksgemeinschaft*)<sup>26</sup>. Proprio questo uso del termine per indicare la solidarietà anti-regime mi sembra venga sottovalutato dallo spettro dell'analisi prasseologica impiegato da Wildt, che di fatto identifica *in toto* *Volksgemeinschaft* e convergenza verso il regime, dimenticando che la *Volksgemeinschaft* era un campo di tensione in cui si esprimevano anche comportamenti non funzionali alla sua dinamica<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> A. Lüdtke, *Was ist und wer treibt Alltagsgeschichte?*, in *Alltagsgeschichte. Zur Rekonstruktion historischer Erfahrungen und Lebensweisen*, hrsg. v. A. Lüdtke, Frankfurt a.M., Campus Verlag, 1989, pp. 9-47.

<sup>24</sup> M. Wildt, «*Volksgemeinschaft*». *Eine Antwort auf Ian Kershaw*, in «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History, Online-Ausgabe», 2011, n. 1, <http://www.zeithistorische-forschungen.de/16126041-Wildt-1-2011>.

<sup>25</sup> N. Götz, *Die nationalsozialistische Volksgemeinschaft im synchronen und diachronen Vergleich*, in «*Volksgemeinschaft*: Mythos, wirkungsmächtige soziale Verheißung oder soziale Realität im «Dritten Reich»?», cit. pp. 55-67.

<sup>26</sup> H.-J. Gamm, *Der Flüsterwitz im Dritten Reich*, München, List, 1963, p. 175, citato in Götz, *Die nationalsozialistische Volksgemeinschaft*, cit., p. 63.

<sup>27</sup> Una critica simile in M. Föllmer, *The Problem of National Solidarity in Interwar Germany*, in «German History», XXIII, 2005, n. 2, pp. 202-231. Nello stesso senso, pur senza un'esplicita critica alla corrente della *Volksgemeinschaft*, il suo recente volume, *Individuality*



«Täterforschung». Profondamente legata al filone della *Volksgemeinschaft* è la corrente storiografica definita *Täterforschung*, la «ricerca sui perpetratori», un filone che pone al centro dell'analisi biografia, mentalità e motivazioni, influenza del fattore generazionale, carriere di coloro che perpetrarono la violenza nazionalsocialista. Fortemente ispirata dal dibattito sulle tesi di Daniel Goldhagen<sup>28</sup>, che nonostante la riconosciuta debolezza scientifica del volume hanno trovato grossa eco in Germania<sup>29</sup>, e dalla mostra sui crimini della Wehrmacht, la *Täterforschung* è divenuta nel corso degli ultimi vent'anni una disciplina a sé stante<sup>30</sup>. Il concetto ispiratore di queste ricerche è l'idea che la violenza nazionalsocialista non possa essere spiegata solo con l'ideologia né con l'anonimo funzionamento di strutture, o meglio che tali elementi valgano solo in quanto incarnati in una prassi sociale concreta, osservata in modo «ravvicinato». In ciò, secondo i rappresentanti di questo filone, è possibile analizzare l'interazione tra propositi individuali, ideologia e dinamica situativa della violenza. La ricerca, secondo gli esponenti di questo filone, deve spingersi oltre i personaggi tradizionalmente al centro della storia del nazionalsocialismo, oggetto di una letteratura spesso attenta più all'eccezionalità, al «volto demoniaco» del potere, che alla normalità della violenza. In questo senso un libro del sociologo H. Welzer che ha avuto molta fortuna esplicita nel sottotitolo la questione fondamentale di questo tipo di ricerca: «come uomini del tutto normali diventano massacratori»<sup>31</sup>.

*and Modernity in Berlin. Self and Society from Weimar to the Wall*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 156-180.

<sup>28</sup> D. Goldhagen, *Hitler's Willing Executioners: Ordinary Germans and the Holocaust*, New York, Knopf, 1996 (trad. it. Milano, Mondadori, 1997).

<sup>29</sup> Sui motivi di questa discrepanza tra valore del libro e ricezione cfr. G. Eley, *Ordinary Germans, Nazism, and Judeocide*, in *The Goldhagen Effect: History, Memory, Nazism – Facing the German Past*, ed. by G. Eley, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2000, pp. 1-31, e U. Herbert, *Vernichtungspolitik. Neue Antworten und Fragen zur Geschichte des «Holocaust»*, in Id., hrsg. v., *Nationalsozialistische Vernichtungspolitik. Neue Forschungen und Kontroversen*, Frankfurt a.M., Fischer Taschenbuch Verlag, 1998, pp. 9-66.

<sup>30</sup> Cfr. *Die Täter der Shoah. Fanatische Nationalsozialisten oder ganz normale Deutsche?*, hrsg. v. G. Paul, Göttingen, Wallstein Verlag, 2002; P. Longerich, *Tendenzen und Perspektiven der Täterforschung – Essay*, in «Aus Politik und Zeitgeschichte», 2007, n. 14-15, pp. 3-7; M. Roseman, *Beyond Conviction? Perpetrators, Ideas, and Action in the Holocaust in Historiographical Perspective*, in *Conflict, Catastrophe and Continuity: Essays in Modern German History*, ed. by F. Biess, M. Roseman, H. Schissler, New York, Berghahn Books, 2007, pp. 83-103.

<sup>31</sup> H. Welzer, *Täter – Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, Frankfurt a.M., Fischer Verlag, 2005. In generale la *Täterforschung* si inserisce in una tendenza della ricerca degli ultimi anni a spostare il proprio interesse dagli anni 1933 e il 1939 al periodo 1939-1945 e soprattutto al tema dello sterminio: cfr. T. Kühne, *Der nationalsozialistische Vernichtungskrieg und die «ganz normalen» Deutschen. Forschungsprobleme und Forschungstendenzen der Gesellschaftsgeschichte des Zweiten Weltkriegs*, una lunga rassegna

Al centro della *Täterforschung* vi è la questione «del rapporto tra intenzione, disposizione, prassi sociale e dinamica situativa della violenza»<sup>32</sup>. In questo senso la *Täterforschung* accoglie ampiamente le suggestioni di un filone della sociologia (Wolfgang Sofsky, Trutz von Trotha, Birgitta Nedelmann) che supera la ricerca sulla violenza come mera indagine delle sue cause (crisi economiche, perdita del monopolio della violenza da parte dello Stato) e mira piuttosto a sviluppare una «fenomenologia della violenza»<sup>33</sup>.

Tra filone della *Volksgemeinschaft* e *Täterforschung* vi sono convergenze consistenti. Proprio uno dei maggiori esponenti della corrente *Volksgemeinschaft*, M. Wildt, ha pubblicato uno dei migliori esempi di *Täterforschung*, ovvero una biografia collettiva della *élite* dirigente del *Reichssicherheitshauptamt*, l'organizzazione delle Ss che dirigeva la maggior parte degli organi di sicurezza del Terzo Reich<sup>34</sup>. I maggiori dubbi sulla validità euristica di questo approccio sono stati espressi, come ci si può facilmente immaginare, in merito al rapporto tra individuo e struttura ma soprattutto al problema della rilevanza della singola esperienza per la comprensione della dinamica sociale generale. È stato ancora Hans Mommsen che dal punto di vista della corrente strutturalista ha criticato il fatto che la *Täterforschung* spesso non riesce a dar conto della specifica dinamica del nazionalsocialismo, caratterizzata dalla cosiddetta «radicalizzazione cumulativa», cioè una continua *escalation* di mezzi e fini<sup>35</sup>. Sebbene a questo

apparsa in due parti in «Archiv für Sozialgeschichte», XXXIX, 1999, pp. 580-662 e XL, 2000, pp. 440-486. Questo spostamento coincide con un incremento dell'attenzione della ricerca tedesca verso lo sterminio degli ebrei. Fino agli anni Novanta la ricerca storiografica tedesca sullo sterminio degli ebrei era decisamente indietro per quantità e qualità rispetto a quella anglosassone. Negli ultimi venti anni la ricerca tedesca su questo argomento è cresciuta a dismisura eliminando questo divario: cfr. M. Wildt, *Die Epochenzäsur 1989/90 und die NS-Historiographie*, in «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History, Online-Ausgabe», V, 2008, n. 3.

<sup>32</sup> G. Paul, K.-M. Mallmann, *Sozialisation, Milieu und Gewalt. Fortschritte und Probleme der neueren Täterforschung*, in Id., hrsg. v., *Karrieren der Gewalt. Nationalsozialistische Täterbiographien*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2004, pp. 1-32, p. 2. Uno delle prime e più note ricerche di *Täterforschung* è il volume ormai classico U. Herbert, *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Bonn, Dietz, 1996.

<sup>33</sup> S. Reichardt, *Faschistische Kampfbünde. Gewalt und Gemeinschaft im italienischen Squadrismus und in der deutschen SA*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2002, pp. 37-38 (tr. it. Bologna, il Mulino, 2009); cfr. anche J. Baberowski, *Gewalt verstehen*, in «Zeithistorische Forschungen/Studies in Contemporary History, Online-Ausgabe», V, 2008, n. 1.

<sup>34</sup> M. Wildt, *Generation des Unbedingten. Das Führungskorps des Reichssicherheitshauptamtes*, Hamburg, Hamburger Ed., 2002.

<sup>35</sup> H. Mommsen, *Probleme der Täterforschung*, in *NS-Täter aus interdisziplinärer Perspektive*, hrsg. v. H. Kramer, München, Meidenbauer, 2006, pp. 425-434. Interessante in questo senso la critica di R.B. Birn, «*Neue oder alte Täterforschung? Einige Überlegungen am Beispiel von Erich von dem Bach-Zelewski*», in «Totalitarismus und Demokratie», VII, 2010, n. 2, pp. 189-

problema gli esponenti della corrente non diano risposte unitarie, va riconosciuto loro un tentativo di ancorare l'esperienza biografica individuale al contesto tramite l'analisi delle carriere (in quanto sistema di aspettative proiettate dal contesto sociale sull'individuo che ne influenzano le scelte), generazione<sup>36</sup>, reti sociali costituite in ambienti universitari<sup>37</sup>, *milieu* di socializzazione alla violenza (come ad esempio gli ambienti di estrema destra della Repubblica di Weimar), esperienza del fronte durante la prima guerra mondiale, i territori occupati dell'est durante la seconda guerra mondiale.

Un secondo problema di cui a mio parere meno è meno facile sbarazzarsi è la definizione del concetto di *Täter*, una categoria di derivazione giuridica appesantita da una forte componente morale, che la rende poco adatta alla scienza storica<sup>38</sup>. Proprio l'ispessimento del soggetto può collidere con una ricerca volta a ricercare l'origine della violenza nelle vite dei tedeschi comuni, poiché se tale approccio può ben funzionare con biografie che si identificano con la violenza nazionalsocialista come quelle studiate da Wildt<sup>39</sup>, in una realtà sociale più ampia la posizione di perpetratore può essere solo una delle stazioni o solo una situazione di una biografia assai più complessa.

Tra i contributi positivi alla comprensione del nazionalsocialismo va menzionato il fatto che questo filone ha arricchito la percezione dello sterminio di nuove figure che si sono affiancate al cosiddetto *Schreibtischtäter* (il burocrate dello sterminio) e soprattutto di una delle forme più comuni di perpetratori, una forma mista di *Schreibtischtäter* e *Direktäter* (perpetratore diretto), uomini che dirigevano lo sterminio con provvedimenti legislativi ma che nello stesso tempo ne controllavano la realizzazione sul luogo, con un rapporto diretto con la violenza<sup>40</sup>. Particolarmente interessante è poi la tendenza a considerare le continuità tra Repubblica di Weimar, Terzo Reich e Rft, derivante dal fatto che ci si concentra sulle biografie dei protagonisti nella loro interezza e non sul Terzo Reich come tale.

212. R.B. Birn è autrice essa stessa di ricerche di *Täterforschung*: cfr. Id., *Die Höheren SS und Polizeiführer. Himmlers Vertreter im Reich und in den besetzten Gebieten*, Düsseldorf, Droste Verlag, 1986; Id., *Die Sicherheitspolizei in Estland 1941-1944: eine Studie zur Kollaboration im Osten*, Paderborn, Schöningh, 2006.

<sup>36</sup> M. Wildt ha fornito nel suo libro un ritratto della *Kriegsjugendgeneration*, la generazione di coloro che avevano visto la guerra sul fronte interno perché troppo giovani per essere arruolati, cui appartenevano i personaggi da lui studiati.

<sup>37</sup> Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit., pp. 89 sgg., 104 sgg.

<sup>38</sup> Nella lingua tedesca la parola *Täter* indica, in campo giuridico, l'autore di un reato. Questa critica è sviluppata da J.E. Schulte, C. Vollnhals, *Einführung*, in «Totalitarismus und Demokratie», VII, 2010, n. 2, pp. 179-181.

<sup>39</sup> Lo stesso Wildt ha scelto un *sample* di 221 persone, escludendo coloro che avevano lavorato solo per breve periodo presso il Rsha (Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit., p. 24).

<sup>40</sup> Paul, Mallmann, *Sozialisation*, cit., pp. 18.

La «nuova statualità» nazionalsocialista. Il tema dell'unità del sistema di potere nazionalsocialista è da sempre al centro delle interpretazioni del nazionalsocialismo. Per spiegare teoricamente la compresenza di elementi di unità e disgregazione nel regime una parte consistente della storiografia ha fatto ricorso al concetto weberiano di potere carismatico. Già negli anni Trenta il concetto weberiano di carisma venne applicato ai movimenti politici fascisti, ad esempio da Ernst Fraenkel e Franz Neumann, fra i primi interpreti del fenomeno nazionalsocialista<sup>41</sup>. Recentemente il tema è stato ripreso come proposta interpretativa complessiva del nazionalsocialismo e si è fatto strada nella comunità scientifica tedesca a partire da un saggio pubblicato nel 1986 dal sociologo tedesco Rainer M. Lepsius<sup>42</sup>. Lepsius ha sottolineato l'utilità del concetto di potere carismatico per chiarire teoricamente la compresenza di unità e pluralità nel regime e superare la controversia tra funzionalisti e intenzionalisti. H.U. Wehler ha sistematizzato poi questo approccio nella sua monumentale *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*<sup>43</sup>. Lo storico di Bielefeld ritiene che un'analisi delle sole strutture burocratico-statali non riesca a dar conto del fenomeno nazionalsocialista. Quest'ultimo invece deve essere letto proprio come una tipologia di potere che, prescindendo dalla razionalità burocratica dello Stato moderno, funzionava secondo un principio diverso che metteva in crisi proprio questa struttura, ossia appunto la tipologia di potere carismatico<sup>44</sup>. I. Kershaw ha elaborato e poi utilizzato ampiamente questi concetti nella sua biografia di Hitler. La sua fortunata definizione *working towards the Führer*, che sintetizza la legge di movimento del Terzo Reich, è un'applicazione della teoria weberiana. Kershaw sottolinea come il nazionalsocialismo sia riuscito a risvegliare notevoli forze centripete, di automobilizzazione, nella società tedesca, proprio attraverso la figura carismatica del Führer, «simbolo di azionismo» che tese a prendere il posto degli strumenti di gestione razional-burocratica della società<sup>45</sup>. In questa interpretazione è visibile una certa comunanza con gli sviluppi che hanno condotto al filone della *Volksgemeinschaft*, sebbene Kershaw abbia sempre espresso

<sup>41</sup> Cfr. S. Breuer, *Max Webers Parteisozilogie und das Problem des Faschismus*, in *Das Weber-Paradigma: Studien zur Weiterentwicklung von Max Webers Forschungsprogramm*, hrsg. v. G. Albert, A. Bienfait, S. Sigmund, C. Wendt, Tübingen, Mohr Siebeck, 2003, pp. 352-370, p. 352.

<sup>42</sup> Ripubblicato in R.M. Lepsius, *Demokratie in Deutschland: soziologisch-historische Konstellationsanalysen. Ausgewählte Aufsätze*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1993.

<sup>43</sup> H.-U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte*, vol. IV, *Vom Beginn des Ersten Weltkrieges bis zur Gründung der beiden deutschen Staaten 1914-1949*, München, Beck, 2003, pp. 596 sgg.

<sup>44</sup> Una critica decisa a questa interpretazione in L. Herbst, *Hitlers Charisma. Die Erfindung eines deutschen Messias*, Frankfurt a.M., Fischer Verlag, 2010 (tr. it. Milano, Feltrinelli, 2011).

<sup>45</sup> I. Kershaw, *Working Towards the Führer. Reflections on the Nature of the Hitler Dictatorship*, in «Contemporary European History», II, 1993, n. 2, pp. 103-118. Id., *Hitler*, New York-London, Norton & Co., 1999-2000 (trad. it. Milano, Bompiani, 2011-2003).

molti dubbi verso le analisi che danno eccessivo rilievo al consenso. Anche la sua interpretazione, però, risente molto del nuovo clima culturale apertosi negli anni Settanta-Ottanta con le analisi sul consenso al regime.

Il tema dell'unità è al centro di un recente filone interpretativo – lo storico berlinese R. Hachtmann ne è il maggior esponente – che sistematizza e generalizza molte ricerche settoriali svolte negli ultimi anni. Hachtmann muove da una critica all'interpretazione strutturalista che vedeva nel caos cumulativo la legge di movimento del Terzo Reich e nello stesso tempo l'origine della tendenza del regime alla continua radicalizzazione. Questa interpretazione è a suo parere troppo orientata al modello di Stato moderno weberiano e non coglie come i nazionalsocialisti avessero sí reso inoperanti le tradizionali strutture decisionali ma che le avessero sostituite con quella che Hachtmann definisce «nuova statualità».

Ciò che si dissolse fu il classico stato moderno [...]. Ciò che esisteva in Germania nel 1936, nel 1939 e nel 1941 non erano solo macerie di stato. Si costituì piuttosto una nuova e del tutto peculiare struttura politica, una nuova variante di statualità, che aveva solo limitatamente dei modelli precedenti<sup>46</sup>.

Ricerche recenti – soprattutto sul funzionamento di poteri amministrativi regionali come i *Gaue*<sup>47</sup> durante la seconda guerra mondiale – mostrano, secondo Hachtmann, che il nazionalsocialismo sostituì molte strutture dello Stato burocratico con altre forme di gestione della società fortemente orientate al carisma, alla personalizzazione e alla «informalizzazione» delle strutture. Queste ultime svilupparono un'efficienza assai elevata contrariamente a quanto ritengono i sostenitori del «caos policratico», un'efficienza visibile negli enormi risultati, anche in termini distruttivi, dell'attività del regime. La figura tipica di questa nuova statualità introdotta dal nazismo fu il commissario speciale «legittimato in modo carismatico [*charismatisch legitimiert*]», alla cui analisi è dedicato un volume collettaneo curato da Hachtmann insieme a W. Süß. La figura del commissario manifesta l'erosione della razionalità burocratica della vecchia statualità, che portò però non a un incremento del caos e dell'inefficienza – come riteneva la vecchia corrente strutturalista<sup>48</sup> –, quanto piuttosto ad ampliare le capacità di direzione delle società da parte del regime.

<sup>46</sup> R. Hachtmann, «Neue Staatlichkeit» – *Überlegungen zu einer systematischen Theorie des NS-Herrschaftssystems und ihrer Anwendung auf die mittlere Ebene der Gaue*, in *Die NS-Gaue. Regionale Mittelinstanzen im zentralistischen «Führerstaat»*, hrsg. v. J. John, H. Möller, T. Schaarschmidt, München, Oldenbourg, 2007, pp. 56-79, p. 56.

<sup>47</sup> I *Gaue* erano le regioni amministrative del Partito nazionalsocialista (Nsdap), divenute, negli anni del regime, amministrazioni locali dello Stato.

<sup>48</sup> H. Mommsen, *Der Nationalsozialismus: Kumulative Radikalisierung und Selbstzerstörung der Regimes*, Meyers Enzyklopädisches Lexikon, vol. XVI, Mannheim, Bibliographisches

Una prospettiva limitata a fenomeni di dissolvimento dello stato, deficit di coordinazione e problemi di gestione – sottolineano i curatori – non rende giustizia al fatto fastidioso che il regime nazionalsocialista proprio durante la guerra poté sviluppare un enorme potenziale di mobilitazione. In questo i «commissari speciali» ebbero un ruolo importante. Non erano affatto solo distruttori di strutture amministrative tradizionali, quanto anche un elemento essenziale della loro dinamica<sup>49</sup>.

Questa interpretazione è stata recentemente ripresa in una raccolta di saggi curata da S. Reichardt e W. Seibel, che da diversi punti di vista affrontano direttamente il tema della statualità nazionalsocialista<sup>50</sup>. In passato il metro di paragone della gestione del potere nazionalsocialista era lo Stato weberiano, che ha al suo centro la razionalità orientata allo scopo. Era sullo sfondo del confronto con questo modello che gli sviluppi dell'amministrazione dello Stato nazista erano caratterizzati come caos, disfacimento, e ciò veniva ricondotto ad una sorta di essenziale idiosincrasia del nazismo per la routine. Unico elemento di re-integrazione secondo questa immagine tradizionale era il *Führer* – figura carismatica secondo alcuni o semplicemente dittatore che sapientemente usava i conflitti istituzionali per affermare i suoi scopi secondo altri –, che consentiva di tenere insieme le fila dell'attività dello Stato. A questa immagine parassitaria del regime gli autori contrappongono una rivalutazione degli elementi di stabilità ed efficienza. Seppur attingendo a fonti diverse, tutti gli autori del libro si rifanno a teorie postmoderne dell'organizzazione che valorizzano l'importanza di reti, informalizzazione, personalizzazione per garantire l'integrazione<sup>51</sup>. Mentre in passato gli storici puntavano lo sguardo solo sulla «differenziazione» come risultato dell'incapacità nazionalsocialista di gestire la complessità<sup>52</sup>, questa nuova interpreta-

Institut, 1976, pp. 785-790; il classico M. Broszat, *Der Staat Hitlers*, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1969, capitoli 8 e 9.

<sup>49</sup> R. Hachtmann, W. Süß, *Editorial: Kommissare im NS-Herrschaftssystem. Probleme und Perspektive der Forschung*, in *Hitlers Kommissare: Sondergewalten in der nationalsozialistischen Diktatur*, hrsg. v. R. Hachtmann, W. Süß, Göttingen, Wallstein, 2006, p. 12. W. Süß ha pubblicato un importante studio sulla politica sanitaria del nazionalsocialismo durante la seconda guerra mondiale, in cui ha ampio spazio l'analisi delle strutture amministrative: W. Süß, *Der «Volkskörper» im Krieg. Gesundheitspolitik, Gesundheitsverhältnisse und Krankenmord im nationalsozialistischen Deutschland 1939-1945*, München, Oldenbourg, 2003.

<sup>50</sup> *Der prekäre Staat. Herrschen und Verwalten im Nationalsozialismus*, hrsg. v. S. Reichardt, W. Seibel, Frankfurt a.M., Campus Verlag, 2011.

<sup>51</sup> W. Seibel, professore di scienza della politica e dell'amministrazione all'Università di Costanza, ha sviluppato questo tema in *Beyond Bureaucracy. Public Administration as Integrator and Non-Weberian Thought in Germany*, in «Public Administration Review», LXX, 2010, pp. 719-730.

<sup>52</sup> Colui che ha maggiormente sviluppato questa interpretazione attraverso l'uso della teoria dei sistemi è L. Herbst, *Komplexität und Chaos. Grundzüge einer Theorie der Geschichte*, München, Beck, 2004, in cui l'autore sviluppa dal punto di vista teorico le sue ricerche sul nazionalsocialismo. Cfr. Id., *Der totale Krieg und die Ordnung der Wirtschaft: die Kriegswirtschaft*



zione evidenzia le capacità di «integrazione» del regime e soprattutto evidenzia come differenziazione e integrazione stessero tra loro in un rapporto virtuoso. Questi elementi non sono specifici del nazionalsocialismo eppure il Terzo Reich li realizzò in forme peculiari. Tre erano le modalità di gestione dello Stato che garantivano la coesione: la personalizzazione dei processi amministrativi, l'informalizzazione degli stessi e l'ideologizzazione delle «prestazioni di coordinazione». Il libro si apre con un saggio di Hachtmann che riprende e precisa la sua teoria della *Neue Staatlichkeit*, mettendo maggiormente l'accento, rispetto al saggio precedente, sulla teoria weberiana del potere carismatico. Come già evidenziato Hachtmann propone una definizione della tipologia di dominio nazionalsocialista riprendendo e modificando la categoria di *Durchherrschaft* proposta da J. Kocka per definire la dittatura nella Ddr. *Durchherrschaft* è un neologismo che indica una forma di potere (*-herrschaft*) che tende a penetrare tutti gli ambiti politici e sociali (*Durch-*), ma che non vi riesce lasciando libere delle nicchie. Mentre nel caso dello Stato tedesco-orientale si trattava secondo Hachtmann di una *Durchherrschaft* centralista, la *Durchherrschaft* nazista è definita dall'autore «policratico-non concordata» (*polykratisch-unabgeprochen*) poiché cresce non per impulso dal centro ma in modo cumulativo, cioè su se stessa.

I casi di studio affrontati dagli autori dei saggi mettono alla prova quest'interpretazione in ambiti diversi. In primo luogo vi è il rapporto tra amministrazioni locali e centrali nel Terzo Reich, che contrariamente a quanto si pensava fino a pochi anni or sono si sviluppò in modo decisamente efficiente garantendo soprattutto durante la guerra la mobilitazione della società tedesca fino alla fine del conflitto. Vi è poi un saggio di Nolzen che si concentra sulla storia della Nsdap, che assunse dopo il 1933 molte dei compiti amministrativi dello Stato. Rifacendosi alle teorie dell'organizzazione di N. Luhmann, Nolzen mostra come la gestione interna del partito da parte degli organi centrali fosse caratterizzata da alta capacità di adattarsi alle sfide dell'ambiente. Si trattava soprattutto di affrontare la crescita degli iscritti (da 850.000 a 9 milioni tra il 1933 e il 1945) e quindi di affrontare i problemi di integrazione connessi a tale fenomeno. Nolzen mostra come i conflitti interni tra le figure principali del partito (R. Hess, A. Rosenberg, R. Ley) non fossero espressione della disorganizzazione patologica ma servissero piuttosto a definire ruoli e aspettative sul comportamento degli altri leader. Esse, in sostanza erano un fenomeno di «istituzionalizzazione», in senso luhmaniano, di generalizzazione di aspettative di comportamento. Anche l'enorme crescita di cariche e piccole organizzazioni, tradizionalmente bollata come patologica burocratizzazione<sup>53</sup>, serviva

in *Spannungsfeld von Politik, Ideologie und Propaganda 1939-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlag-Anstalt, 1982; Id., *Das nationalsozialistische Deutschland. Die Entfesselung der Gewalt: Rassismus und Krieg*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1997, pp. 9-24.

<sup>53</sup> Ad es. P. Longerich, *Hitlers Stellvertreter. Führung der Partei und Kontrolle des Staatsapparates durch den Stab Heft und die Partei-Kanzlei Bormann*, München-London-New York-Paris,



secondo Nolzen alla differenziazione dell'organizzazione per rispondere alle sfide dell'ambiente.

Vi sono infine due interessanti saggi nel volume citato che analizzano l'amministrazione nelle regioni occupate (Belgio e Ostdland, uno dei Commissariati del Reich creati sul territorio dell'Urss). La gestione dei territori occupati è stata sempre considerata l'esempio classico di caos, di darwinismo amministrativo. Seppure il caso del Belgio, che rimase fino al 1944 un'amministrazione militare, sia difficilmente generalizzabile, gli autori evidenziano come anche in questi campi i fattori di reintegrazione fossero decisivi.

Rimane, a dir la verità, un po' oscuro come si possa valutare la prevalenza dell'integrazione sulla disgregazione, che comunque, riconoscono gli stessi autori, permaneva in molti ambiti. Non è chiaro infine quale posizione il concetto di *Neue Staatlichkeit* abbia rispetto alle teorie weberiane. L'uso del concetto di potere carismatico per definire un'organizzazione dai tratti post-moderni sembra veramente andare contro Weber, che nelle sue analisi riteneva le società occidentali destinate alla razionalizzazione. Nella definizione data da Weber la «routinizzazione» è la minaccia mortale al potere carismatico, esposto ad un continuo pericolo di esaurirsi per mancanza di *Bewährung*, la prova dell'efficacia di tale potere come risolutore di crisi. In questo senso appare interessante il problema del rapporto del sistema nazionalsocialista con l'economia. Le ricerche recenti tendono a contrastare l'immagine tradizionale secondo cui la gestione nazionalsocialista dell'economia non fosse *krisenhaft*, spinta dalla crisi e tendente ad incrementarla. Adam Tooze, autore di una fortunatissima storia dell'economia nazionalsocialista<sup>54</sup>, mette in evidenza piuttosto l'efficacia del sistema economico nazista e la sua riuscita mobilitazione della società per la guerra. Il fallimento viene attribuito non tanto ad una tendenza autodistruttiva, quanto alla sproporzione fra obiettivi (dominio incontrastato in Europa e nel mondo) e mezzi a disposizione (le risorse limitate della Germania). Quest'idea viene confermata da ricerche sul funzionamento a livello locale dell'economia di guerra tedesca che danno grossa importanza alla gestione personale delle amministrazioni locali come strumento di mobilitazione. Ora, un elemento essenziale della teorizzazione weberiana del potere carismatico è proprio il suo essere estraneo al calcolo razional-economico (*wirtschaftsfremd*)<sup>55</sup>, il trattare l'economia solo con un'ottica di breve periodo non riuscendo a garantire stabilità. L'instabilità è dunque un punto centrale di questa interpretazione. Non è detto che non si possa riprendere la teoria weberiana modificandola in punti

K.G. Saur, 1992.

<sup>54</sup> A. Tooze, *Il prezzo dello sterminio. Ascesa e caduta dell'economia nazista*, Milano, Garzanti, 2008 (ed. or. *Wages of Destruction. The Making and Breaking of the Nazi Economy*, London, Allen Lane, 2006).

<sup>55</sup> M. Bach, S. Breuer, *Faschismus als Bewegung und Regime: Italien und Deutschland im Vergleich*, Wiesbaden, Verlag für Sozialwissenschaften, 2010, pp. 73-77.

essenziali, ma questo aspetto andrebbe almeno esplicitato e illustrato. Ciò riguarda solo coloro che, nel tentativo di agganciare teoricamente il concetto di *Neue Staatlichkeit* a teorie sociologiche più ampie, fanno un uso massiccio delle teorie di Weber, come Hachtmann. Non si applica ovviamente all'ampia schiera di studiosi che attingono ad un bagaglio teorico diverso come Nolzen, che propone le teorie di Luhmann come strumento più adatto a capire le dinamiche amministrative del regime<sup>56</sup>, o Reichardt, che usa ampiamente un concetto prasseologico di fascismo derivato dal concetto di *habitus* di Bourdieu<sup>57</sup>. Il punto centrale di queste nuove interpretazioni sta nel concetto di «sistema». Ciò che esse negano in modo netto è l'associazione di sistema e ordine e la contrapposizione di questo binomio alla a-sistematicità nazionalsocialista. Proprio la valorizzazione della «precarietà» e dell'asistematicità come elementi produttori di efficienza fanno sì che questa corrente riveda l'immagine tradizionale del Terzo Reich. Ciò consente di illuminare certamente molti fenomeni che la storiografia precedente spiegava solo in parte, ossia in primo luogo l'efficacia criminale – non riconducibile solo all'efficacia dell'elemento burocratico nel nazismo o alla radicalizzazione-caos cumulativo –, e in secondo luogo l'assenza di decisivi fenomeni disgregativi nella società tedesca degli ultimi due anni di guerra. In effetti una delle debolezze dell'interpretazione di Kershaw era proprio il non saper spiegare come, se il potere hitleriano era prevalentemente di natura carismatica, esso non avesse sofferto dell'assenza di *Bewährungen* negli ultimi anni del regime, in cui i tedeschi combattevano una guerra che il Führer aveva chiaramente perso<sup>58</sup>.

*Conclusioni.* Le nuove tendenze qui discusse non coprono tutta la gamma delle interpretazioni correnti del fenomeno nazionalsocialista ma sono affiancate da un consistente numero di storici orientato diversamente. Se le si è presentate qui è perché esse sembrano acquisire sempre maggiore importanza nel panorama scientifico tedesco. Esse sono espressione di un deciso passaggio generazionale in quanto rappresentate da studiosi che, seppur non giovani, sono giunti all'apice della carriera scientifica negli ultimi venti anni<sup>59</sup> e perché trovano eco soprattutto tra le nuove generazioni di ricercatori. Inoltre vi è una non assoluta, ma certamente rilevante convergenza tra loro. Molti degli storici

<sup>56</sup> A. Nolzen, *Charismatic Legitimation and Bureaucratic Rule: The NSDAP in the Third Reich, 1933-1945*, in «German History», IV, 2005, n. 23, pp. 494-518.

<sup>57</sup> S. Reichardt, *Praxeologische Geschichtswissenschaft. Eine Diskussionsanregung*, in «Sozial-Geschichte», XXII, 2007, n. 3, pp. 43-65.

<sup>58</sup> Come evidenziato da M. Dobry, *Hitler, Charisma and Structure: Reflections on Historical Methodology*, in *Charisma and Fascism in Interwar Europe*, ed. by A. Costa Pinto, R. Eatwell, S.U. Larsen. London-New York, Routledge, 2007, pp. 19-33.

<sup>59</sup> In particolare M. Wildt (cl. 1954), F. Bajohr (cl. 1961) N. Frei (cl. 1955) e R Hachtmann (cl. 1955) hanno pubblicato le loro opere più significative a partire dalla metà degli anni Novanta.

menzionati nelle pagine precedenti sono attivi in due o anche in tutti e tre i filoni di ricerca presentati<sup>60</sup>.

Tutte le correnti analizzate sono fortemente influenzate dal *cultural turn* e mettono in discussione la tradizionale separazione tra Stato e società. Un ulteriore elemento su cui convergono tutte e tre le tendenze è l'abbandono di una visione del nazionalsocialismo come sistema attraversato da una profonda contraddizione e portato per sua natura al crollo. Nella più recente storiografia è invece il tema della stabilità a dominare. Ciò è evidente nelle correnti della *Volksgemeinschaft* e della *Neue Staatlichkeit*, ma è condiviso anche dalla ricerca sui perpetratori. Questa infatti abbandona l'idea della «radicalizzazione cumulativa» su cui si basava l'interpretazione strutturalista. La dinamica specifica del regime è adesso ascritta alle azioni dei soggetti e non alle tendenze autodistruttive del regime. Vi è in tutte questi filoni una chiara predilezione per l'analisi della *agency* individuale, che nella cultura tedesca è più spesso chiamata *Aneignung* (appropriazione), seguendo una definizione di Alf Lüdtke. La definizione degli obiettivi del regime e la sua dinamica radicalizzatrice vengono spiegati con una convergenza dei singoli verso alcuni obiettivi centrali<sup>61</sup>. Sebbene questa caratteristica sia più evidente nei filoni della *Volksgemeinschaft* e della *Täterforschung*, essa è presente anche nella *Neue Staatlichkeit*. Quest'ultima infatti rivaluta il tema dell'unità del regime a partire dall'azione dei singoli in quanto costruttori di reti sociali, evidente nell'attenzione alle strutture amministrative regionali non solo come cinghie di trasmissione ma come elementi attivi del sistema nazionalsocialista<sup>62</sup>.

Un altro elemento comune è la messa in discussione del modo con cui tradizionalmente si applicavano le categorie politiche e sociologiche al fenomeno nazionalsocialista. Molti dei «contenitori» tradizionali come totalitarismo e fascismo, in cui si inserivano le ricerche sul nazismo precedenti, passano in secondo piano o, più spesso, vengono riformulati a partire da un'analisi concreta dell'azione sociale. Secondo Nolzen l'obiettivo della ricerca della *Volksgemeinschaft* è

differenziare pratiche «comunitario-popolari» [*volksgemeinschaftliche Praktiken*] secondo il tempo, il luogo e gli attori sociali e sviluppare una griglia analitica che dia meglio

<sup>60</sup> L'esempio maggiore di convergenza è il più volte citato *Generation des Unbedingten*, opera del maggiore esponente della corrente della *Volksgemeinschaft*, M. Wildt. Oltre a tracciare una biografia di *Täter* il volume è uno studio sul Rsha, un'istituzione di nuovo tipo, nazionalsocialista nella sua essenza, «che era legata direttamente all'idea nazionalsocialista della *Volksgemeinschaft* e alla sua organizzazione statale»: Wildt, *Generation des Unbedingten*, cit. p. 13.

<sup>61</sup> Wildt ritiene che una caratteristica essenziale della ricerca sul nazionalsocialismo successiva al 1989-90 sia il «ritorno degli attori» al centro della ricerca (Wildt, *Die Epochenäsur 1989/90 und die NS-Historiographie*, cit.).

<sup>62</sup> T. Schaarschmidt, *Regionalität im Nationalsozialismus – Kategorien, Begriffe, Forschungsstand*, in *Die NS-Gaue*, cit., pp. 13-21.

conto della dinamica del regime nazionalsocialista rispetto a concetti a confronto statici come totalitarismo, fascismo e carisma<sup>63</sup>.

In questo senso i modelli interpretativi qui delineati seguono una tendenza generale delle teorie del fascismo a considerare il concetto di fascismo non tanto come un «catalogo di tratti distintivi», a cui un singolo regime si avvicina o meno, ma piuttosto come il frutto di un'analisi processuale. Vi è inoltre, soprattutto nel filone della *Volksgemeinschaft*, una decisa tendenza a integrare l'auto-percezione del fascismo nella definizione del concetto stesso di fascismo<sup>64</sup>.

Comune ai filoni analizzati è la critica ad una visione «binaria» della storia del Terzo Reich diffusa nella storiografia precedente, secondo cui il nazismo giunse al potere «dall'esterno» ed erose lentamente le vecchie strutture statali fino a culminare negli anni della guerra nella loro completa «occupazione». Molti degli studi analizzati, invece, mettono in evidenza l'automobilizzazione di importanti settori dello Stato, la loro immediata rifunzionalizzazione e convergenza spontanea verso gli obiettivi del regime. Anche nello società questa storiografia evidenzia come il regime non abbia disciolto i *milieu* socio-culturali ereditati dalla società guglielmina e weimariana, come piuttosto questi siano stati rifunzionalizzati in senso nazionalsocialista e infine come ciò sia avvenuto tramite forme di mobilitazione spontanea<sup>65</sup>.

Vi è una convergenza tra una certa cultura della memoria e questo tipo di analisi storiografica. Lo evidenziano i rappresentanti stessi di questi filoni<sup>66</sup>, quando sottolineano che le loro ricerche intendono superare uno schema in-

<sup>63</sup> A. Nolzen, *Tagungsbericht: «Volksgemeinschaft»: Mythos der NS-Propaganda, wirkungsmächtige soziale Verheißung oder soziale Realität im «Dritten Reich»? Zwischenbilanz zu einer kontroversen Debatte*, in «H-Soz-Kult», 16.10.2009, <http://www.hsozkult.de/conferencereport/id/tagungsberichte-2805>.

<sup>64</sup> S. Reichardt, *Neue Wege der vergleichenden Faschismusforschung*, in «Mittelweg 36», XVI, 2007, n. 1, pp. 9-25.

<sup>65</sup> S. Reichardt, *Faschistische Beteiligungsdiktaturen. Anmerkungen zu einer Debatte*, *Faschistische Beteiligungsdiktaturen, Anmerkungen zu einer Debatte*, Tel Aviver Jahrbuch für deutsche Geschichte, vol. XLII, Göttingen, Wallstein, 2014, pp. 133-157. Va precisato che R. Hachtmann, pur valorizzando la «mobilitazione» nell'analisi regime, ha più volte messo in guardia contro un uso troppo esteso di questo concetto e ha apertamente criticato la corrente della *Volksgemeinschaft*. Questa a suo parere sottovaluta l'uso di strumenti repressivi, soprattutto contro la classe operaia, e la permanenza delle differenze di classe: cfr. R. Hachtmann, *Allerorten Mobilisierung? Vorschläge, wie mit Schlagworten in der Sozial- und Gesellschaftsgeschichte der NS-Diktatur umzugehen ist*, in *Mobilisierung im Nationalsozialismus. Institutionen und Regionen in der Kriegswirtschaft und der Verwaltung des «Dritten Reiches» 1936 bis 1945*, hrsg. v. Ö. Werner, Paderborn, Schöningh, 2013, pp. 69-83.

<sup>66</sup> Soprattutto N. Frei che si è occupato principalmente dell'elaborazione del passato nazionalsocialista: cfr. Id., *Volksgemeinschaft. Erfahrungsgeschichte und Lebenswirklichkeit der Hitler-Zeit*, in Id., *1945 und wir. Das dritte Reich im Bewusstsein der Deutschen*, München, Beck, 2005, pp. 107-128; Cfr. E. Conze, N. Frei, P. Hayes, M. Zimmermann, *Das Amt*

terpretativo autoassolutorio, che metteva tra parentesi l'azione dei soggetti. In questo senso molti storici denunciano esplicitamente l'interpretazione «intenzionalista» del nazionalsocialismo e dell'Olocausto come prodotto del volere di pochi, dell'ideologia intesa quasi una forza «extra-sociale». D'altra parte anche la storiografia strutturalista è accusata di aver, seppur involontariamente, spostato l'attenzione dai soggetti alle anonime strutture e così di aver prodotto una narrazione deresponsabilizzante.

Non è il caso qui di soffermarsi sulle tale cultura/politica della memoria. Vorrei piuttosto evidenziare che questa congiuntura della *Vergangenheitsbewältigung/aufarbeitung* induce la ricerca a restringere lo sguardo alla convergenza verso il regime, alle forze centripete, e a mettere troppo in ombra quella che mutuando una nota espressione di M. Broszat può essere chiamata la *Resistenz* opposta da comportamenti, strutture, istituzioni che avevano un effetto centrifugo. Questa lente di osservazione consente di analizzare forme di comportamento non consapevolmente resistenziali ma piuttosto dei fenomeni di sottrazione al potere del regime, spazi di «relativa immunità e autodeterminazione [*Selbstbestimmung*]<sup>67</sup> che avevano la funzione effettiva di limitare o di creare inevitabili contraddizioni e tensioni nel dominio nazionalsocialista e quindi ne determinavano il corso. Esempio classico di questo concetto è la decisa opposizione della Chiesa al programma di eutanasia, che non va confusa con un'opposizione «frontale» al regime, come dimostra la debole resistenza delle chiese alla persecuzione degli ebrei.

Questa declinazione del concetto di quotidiano e i suoi risvolti in termini di resistenza – più vicini forse alle teorie di M. Certeau<sup>68</sup> di quanto lo sia lo storico del quotidiano A. Lüdtke – ha trovato poca risonanza negli studi del nazionalsocialismo analizzati nelle pagine precedenti<sup>69</sup>. Il concetto di quotidiano con-

*und die Vergangenheit: Deutsche Diplomaten im Dritten Reich*, München, Blessing, 2010, pp. 694 sgg.

<sup>67</sup> M. Broszat, *Zur Sozialgeschichte des deutschen Widerstandes*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», XXXIV, 1986, n. 3, pp. 293-309, p. 300.

<sup>68</sup> Questo concetto è stato sviluppato da M. de Certeau nel suo fondamentale *L'invention du quotidien*, I, *Arts de Faire*, 1980 (tr. it. Roma, 2001); cfr. anche B. Highmore, *Everyday life and cultural theory: an introduction*, London, 2002.

<sup>69</sup> M. Wildt ha esplicitamente criticato l'impostazione del progetto di storia del quotidiano del nazionalsocialismo in Baviera guidato da Broszat tra il 1975 e il 1983 (*Widerstand und Verfolgung in Bayern 1933-1945*). A suo parere il concetto di *Resistenz* su cui si basava il progetto poggiava sull'idea «di una società intatta che dal 1933 in gradi diversi si oppose, si sottrasse o rimase passiva di fronte alle richieste politiche del dominio nazionalsocialista» (M. Wildt, *Das «Bayern-Projekt», die Alltagsforschung und die «Volksgemeinschaft»*, in Martin Broszat, *der «Staat Hitlers» und die Historisierung des Nationalsozialismus*, hrsg. v. N. Frei, Göttingen, Wallstein, 2007, pp. 119-129, p. 125). In questo senso, secondo Wildt, Broszat avrebbe mantenuto una netta separazione tra Stato e società, non avrebbe saputo considerare la politica come prassi sociale e quindi indagare la costruzione della *Volksgemeinschaft* nel

tiene in sé una duplicità, che costituisce si può dire la caratteristica essenziale e più proficua di questo approccio. Nell'idea del potere come «appropriazione», come «prassi sociale» analizzata nella sua esplicazione microfisica coincidono infatti in un unico punto resistenza e sottomissione. Se il potere esiste solo in quanto soggetti se ne appropriano, è presente in ciò, per definizione, un'idea di resistenza, un'idea che però si differenzia dal concetto tradizionale e corrente di resistenza in quanto avviene «nel territorio dell'altro», non fonda cioè un proprio spazio autonomo. La storiografia sul nazionalsocialismo degli ultimi anni, proprio quella che ha valorizzato maggiormente il concetto di *Volksgemeinschaft* come strumento di analisi del Terzo Reich come storia del quotidiano, ha spostato l'equilibrio tra forze centrifughe e forze centripete, tra resistenza così intesa e consenso decisamente verso il secondo elemento. In questa restrizione dello sguardo pesa soprattutto la cultura della memoria cui si è accennato prima, uno sguardo moralizzante<sup>70</sup> che entra in conflitto con il programma scientifico di aprire lo sguardo verso la molteplicità dei comportamenti individuali. Come riconosciuto dallo stesso Wildt:

Se si deve analizzare la *Volksgemeinschaft* come prassi sociale, allora va considerata proprio la molteplicità dei comportamenti, la collaborazione così come la presa di distanza, la disponibilità così come l'avversione, l'adattamento così come l'entusiasmo, il distanziarsi così come il «lavorare incontro al Führer». Bisogna, dunque, infrangere proprio la suggestione di omogeneità che proviene dalla *Volksgemeinschaft*<sup>71</sup>.

sociale. Eppure se in Broszat la società è «intatta», cioè buona, in Wildt essa sembra divenire tutta nazionalsocialista e perfettamente sovrapponibile al concetto di *Volksgemeinschaft*, pur se inteso prasseologicamente.

<sup>70</sup> Su questo aspetto si veda l'accesa discussione sui media e sulle riviste specializzate scatenata dal libro di Conze, Frei, Hayes, Zimmermann, *Das Amt und die Vergangenheit*, cit. Il volume indaga il coinvolgimento del ministero degli Esteri tedesco nei crimini del nazionalsocialismo e la rimozione di tale responsabilità nel dopoguerra. Diversi critici hanno messo in evidenza di limiti di un approccio moralizzante in questo tipo di indagini sul nazionalsocialismo: cfr. B. Schlink, *Die Kultur des Denunziatorischen*, in «Merkur», 2011, n. 6. Per la discussione rimando alla rassegna di C. Mentel, *Mit Zorn und Eifer: Die Debatte um «Das Amt und die Vergangenheit». Teil 1 – Die Pressedebatte*, in «Zeitgeschichte-online», marzo 2011 (ampliata nel settembre 2011), <http://www.zeitgeschichte-online.de/thema/mit-zorn-und-eifer-die-debatte-um-das-amt-und-die-vergangenheit-0>; e a Id., *Mit Zorn und Eifer: Die Debatte um «Das Amt und die Vergangenheit». Teil 2 – Die Fachdebatte*, in «Zeitgeschichte-online», settembre 2011 (ampliata nel febbraio 2012), <http://www.zeitgeschichte-online.de/thema/mit-zorn-und-eifer-die-debatte-um-das-amt-und-die-vergangenheit>. In italiano rimando al mio *La Germania e il suo passato. Il «mito» del ministero degli Esteri durante il nazismo*, in «Contemporanea», 2012, n. 2, pp. 373-390.

<sup>71</sup> M. Wildt, *Una nuova prospettiva sulla società nazionalsocialista*, in «Passato e presente», XXVI, 2013, n. 88, pp. 18-24, p. 24.

